

Fascismo implicito, pericolo strisciante dei giorni nostri

ALFONSO BERARDINELLI

Siamo abituati a parlare di fascismo nelle sue forme politiche e ideologiche, nonché di neofascismo nelle sue manifestazioni clamorose, dichiarate e rievocative di un passato storico che però difficilmente potranno preludere a una nuova conquista del potere statale. Ma nelle società contemporanee sta accadendo sempre più spesso che si incontrino fenomeni culturali e psicologici di fascismo implicito, perfino politicamente inconsapevole, che possono influenzare, superficialmente o sostanzialmente, cittadini elettori i cui voti andranno a formazioni politiche di destra estrema. Così, sebbene un tale elettorato non sia propriamente definibile fascista, tende a scegliere partiti piuttosto prossimi a un'ideologia neofascista. In apparenza, questo accade più facilmente in Paesi europei che in passato hanno avuto forme di fascismo più o meno estremo e lungo: l'Italia di Mussolini, la Germania di Hitler, la Spagna di Franco. D'altra parte è vero anche il contrario: dove il fascismo storico ha avuto prima successo e poi è stato sconfitto, il suo ritorno risulta più improbabile. Ciò che oggi preoccupa è semmai una nuova "produzione" sociale e culturale di fascismo implicito, senza ideologia politica: è questo che sta infestando un'Europa in crisi di identità, o priva di una solida identità; ed è ben visibile negli Stati Uniti grazie a un leader come Trump, autoritario, ideologicamente vago e ambiguo e misogino. Per rendersi conto più chiaramente di ciò che l'Occidente sta producendo dentro di sé è molto utile leggere l'essauriente e complesso studio *Microfascismo* di Jack Z. Bratich (Castelvecchi, pagine 288, euro 20,00). Già Theodor Adorno aveva detto negli anni cinquanta che la parola "fascismo" era nello stesso tempo obsoleta (politicamente) e attuale (sociologicamente e psicologicamente). Ora il libro di Bratich, basandosi soprattutto su teorie sofisticate e un po' confuse di Deleuze e Guattari, allarga e approfondisce il tema, aggiungendo ad argomenti precedentemente noti quanto si sta verificando in una società mediata, se non creata dai nuovi media informatici. Il nome di Trump compare nel libro fin dalle prime pagine, accanto all'interrogativo se un tale leader politico possa essere considerato un fascista o no. Con questa precisazione: «Quando il fascismo arriva, non sempre si annuncia in alta uniforme, folle ammassate e spettacolari parate. Né si presenta solo o principalmente come un affare di Stato (...) se ci concentriamo su caratteristiche che già conosciamo e che appartengono ad altre epoche, trascuriamo la particolarità dell'epoca attuale. La destra suprematista, i neofascismi e le forze populiste di tipo reazionario si sono moltiplicate negli Stati Uniti durante il secondo decennio del Duemila, diventando oggetto dell'attenzione giornalistica, delle ricerche scientifiche e della critica degli attivisti». Inoltre, in ognuno di questi nuovi fenomeni hanno un ruolo decisivo le «sottoculture basate su internet e sulle tecnologie digitali», come il neo-folk e il punk nazista; senza contare che un punto di forza particolarmente insidioso è la parata, sempre più diffusa, della disinformazione, del negazionismo e della falsificazione dei fatti attuali o storici. In una tale situazione nuova è chiaro che la critica culturale è altrettanto, se non più importante della critica politica. Il microfascismo spesso si maschera da fenomeno di idiosincrasia e di moda estetica. Invece di impegnarsi direttamente in politica, il microfascismo è influente in quanto "meta-politica" o "para-politica", coinvolgendo arte, musica, filosofia... La cultura - dice Bratich - è quindi esplicitamente parte della strategia organizzativa della destra nel Ventunesimo secolo, contenuta nel ben noto principio secondo cui "la politica è un derivato della cultura". Questo però non è affatto un tratto caratteristico tanto nuovo, rispetto a quanto avvenne all'inizio del '900 e lo si capisce anche senza bisogno delle teorizzazioni di Walter Benjamin. L'esempio dell'Italia è per questo appetito inestinguibile. Estetica e stile prefascisti sono presenti nei manifesti futuristi di Marinetti, con il loro gusto della forza o violenza distruttiva, il loro virilismo, la loro apologia della guerra, di tutto ciò che è tecnicamente attivo, la loro lode di ciò che è nuovo e crede di anticipare il futuro, monopolizzando la previsione. In questo senso, l'idea di un "fascismo eterno" proposta da Umberto Eco (che Bratich cita), non funziona e rivela una genericità che si lascia sfuggire proprio l'evidenza storica dello stretto rapporto fra estetica avanguardistica del futurismo e retorica fascista. Eco crede che siano sintomi di un fascismo eterno il senso comune, e la critica della modernità (anche quella di Leopardi, Baudelaire, Tolstoj, Kafka?); senza vedere né l'insensatezza aggressiva del gesto futurista, né l'accettazione cieca, in blocco, di tutto ciò che pretende di essere "più moderno". I fascismi sono e sono stati nello stesso tempo sia più moderni che più arcaici e primitivi. Oggi umanità, umanesimo, nonviolenza, spirito egualitario e democratico sembrano esteticamente "sorpassati" dalle avanguardie di un Postumano microfascista e neofascista.



Benozzo Gozzoli, "Adorazione dei Magi", particolare del corteo guidato dal giovane Lorenzo de' Medici, il futuro "Magnifico". Firenze, Palazzo Medici Riccardi

MATTEO AL KALAK

Un nome che, per generazioni, ha fatto tremare i polsi. Un nome che, alle orecchie di tanti custodi dell'ortodossia, non poteva che suonare sospetto, quasi diabolico. Un nome - se ci si potrà bene - ancora oggi resta nel vocabolario comune con suono sinistro o, nel migliore dei casi, come sinonimo di astuzia e furbizia. Niccolò Machiavelli è e resta una personalità su cui gli studiosi (e i lettori) dibattono ininterrottamente: alcuni ne hanno ventilato la possibile "riabilitazione" come sostenitore del Papa, sebbene in modo peculiare e sui generis; altri - la maggioranza - continuano a seguirne il genio tagliente e acutissimo, capace di penetrare nelle midolla dei fatti e dei ragionamenti come un coltello nel burro. Ma chi fu Machiavelli? E, soprattutto, quale fu la circolazione e la ricezione di uno degli scrittori che più di altri parvero preceduti dal loro

RILETTURE

Machiavelli, un geniale artigiano del sapere

Una raccolta di saggi di Adriano Prosperi rimette al centro l'opera dello scrittore fiorentino incentrata sui temi della politica e della religione



Santi di Tito, "Niccolò Machiavelli"

mito, prima ancora che dalle loro opere? Sono queste alcune delle piste in cui ci si potrà avventurare leggendo la raccolta di saggi di Adriano Prosperi *Machiavelli. Tra religione e politica* (Officina

libreria, pagine 168, euro 18). I saggi, scritti da Prosperi nel corso della sua lunga carriera di ricerca, sono abilmente tessuti in un percorso per quadri: il segretario fiorentino è costantemente messo "in tensione" con i grandi mutamenti religiosi che attraversarono l'età in cui visse. Inizialmente il pensatore la cui penna non può non intrecciarsi con gli sconvolgimenti della Riforma protestante, con il dilagare dell'eresia in Italia, sebbene attraverso i canali carismatici e clandestini di un territorio sotto il saldo controllo ecclesiastico. Diviene quindi l'intellettuale

che affronta spinosi nodi politici - come la tirannia - destinati a tormentare l'Europa per secoli. Infine, i saggi che chiudono il volume virano nettamente sulla sua opera più celebre, *Il Principe*, e il suo lascio nel vecchio continente, fino ad angoli convulsi come l'Inghilterra di Maria la Sanguinaria e i suoi fallimentari tentativi di restaurare il cattolicesimo.

Il volume è aperto da una prefazione dell'autore, in cui il rapporto fra lo studioso e il suo oggetto si vela di affetto: Machiavelli, per chi come Prosperi viene dalla campagna toscana, è il campione della lingua pura e schietta; e rivela - in ciò la lettura di Prosperi è lucidissima - l'inesauribile ricchezza dei classici: «l'opera di Machiavelli produce ogni volta l'effetto di scuotere i lettori, stimolare l'intelligenza, metterla alla prova i convincimenti, costringerli a reagire e a misurare i loro strumenti di comprensione e di giudizio, restando però sempre in qualche modo irriducibile a formule o etichette». E sulla base di questa considerazione, pertanto, che il lettore del volume si troverà accompagnato in scenari tra loro molto diversi, dalla percezione che di Machiavelli ebbe un cardinale diventato quasi Papa come Reginald Pole a quella che ne maturò un intellettuale di prim'ordine: Delio Cantimori. E in fondo il viaggio offerto da Prosperi è quello del Machiavelli di Prosperi: un Machiavelli con cui l'autore, come detto, sviluppa un'irresistibile empatia invitandoci, per così dire, a fare lo stesso. Il suo sapere politico è - insegna Prosperi - un sapere artigianale, simile a quello di tanti ingegneri brillanti che, nell'età del Rinascimento, furono capaci di imprese straordinarie. Machiavelli lo fece con il fascino del suo ragionamento e, ancora oggi, non è inutile né privo di gusto tornare ad assaporarlo.

Il "Principe" prigioniero del moralismo

GIUSEPPE BONVEGNA

L'immagine di Niccolò Machiavelli come fondatore della modernità politica italiana all'alba del Cinquecento ha condizionato persino il cinema di Robert De Niro (chi non ricorda l'"essere presente" del boss italoamericano Sonny in *Bronx?*) e non viene smentita in questo recente studio di Alessandro Campi. Dove si ricorda che la celebre raffigurazione cinquecentesca di Machiavelli, attribuita a Santi Tito, fu regalata nel 1928 a Mussolini, il quale la destinò subito alla Galleria degli Uffizi: sarebbe stata esposta per la prima volta a Roma, nel 1932, alla Mostra di Arte Antica e oggi si trova a Firenze, a Palazzo Vecchio (*Machiavelliana. Immagini, percorsi, interpretazioni*, Rubbettino, pagine 366, euro 24). Eppure, il professore dell'Università di Perugia mette in luce come l'autore del *Principe*, convinto repubblicano ostile alla politica dei Medici, teorizzò molto e mise in pratica poco, e il *Principe* e le altre sue opere di politica furono tutte pubblicate postume, a parte il *De re militari*. Del resto, di Machiavelli non esistono ritratti in vita, in quanto fu un «nobile di scarso rango», funzionario della Signoria di Firenze dal 1498, ma «sempre in ristrettezze economiche»; nel 1526, un anno prima della morte, non riuscì, dalle parti di Lambrate-Marignano nel Milanese, a organiz-

zare le milizie italiane che, raccolte nella Lega papale di Cognac, si opponevano alla calata in Italia dei Lanzichenecchi dell'Imperatore Carlo V (che l'anno dopo avrebbero fatto il Sacco di Roma), come racconta il domenicano lombardo, Matteo Bandello; dovette intervenire un combattente di professione, Giovanni dalle Bande Nere, il figlio di Caterina Sforza e di Giovanni dei Medici e cugino del Papa. Resta comunque, in Machiavelli, la lungimiranza di aver individuato, assieme al suo giovane amico Francesco Guicciardini, la causa della sconfitta della Penisola italiana nella divisione politica e nella scelta di affidare la difesa dei Ducati a truppe mercenarie. La letteratura antimachiavelliana cattolica, da Supulvéda e da Reginald Pole fino a Manzoni e Martini (passando per la pontificia messa all'Indice delle opere nel 1559) avrebbe però "ridotto" Machiavelli a teorico del-

la separazione atea tra politica e morale: una lettura che è stata anche una delle basi dell'anti-machiavellismo novecentesco di chi avrebbe visto nel Fiorentino l'anticipatore dei totalitarismi (Raymond Aron, Leo Strauss). D'altra parte, nella cultura e nei Paesi protestanti, si vide nel Fiorentino il carburante del cinismo cattolico anti-ugonotto di una Caterina dei Medici o lo stereotipo di un'Italia sanguinaria e «pittorescamente emotiva» (come scrive Mario Praz nel suo *Machiavelli in Inghilterra*), arrivando ad affiancare Machiavelli a Ignazio di Loyola nel ruolo di servitore di Lucifero. Entrambe le letture, quella cattolica e quella protestante, facevano del Fiorentino il teorico del libertinismo politico francese, ma anche del "volere è potere" del filosofo inglese Francis Bacon o del pensatore calabrese Tommaso Campanella o della italiana teoria della Ragion di Stato di Giovanni Botero: perdendo tuttavia il Machiavelli reale, il quale, nel *Principe*, consigliava ai governanti di non attendere ai beni materiali dei sudditi per non alimentarne il risentimento. Sarebbe stato l'idealismo ottocentesco a liberare Machiavelli sia dalle condanne confessionali, sia dal moralismo illuminista (che ne aveva fatto un fautore delle libertà individuali dei cittadini) e a leggerlo come il pensatore dell'unità nazionale (anche italiana).

Secondo Alessandro Campi, l'autore del motto "il fine giustifica i mezzi", teorizzò molto e mise in pratica poco. L'idealismo dell'Ottocento lo liberò dalle condanne confessionali e dai cliché dell'illuminismo